

LETTERATURA Il premio Nobel va alla scrittrice coreana Han Kang, autrice del romanzo «La vegetariana»
Andrea De Benedittis, Gennaro Serio pagina 12

Tra il corpo e il dolore, con grazia **ossessiva**

Alla scrittrice sudcoreana va il premio Nobel per la letteratura

*Tra i più giovani a vincere, la prima del suo paese:
«La vegetariana», da Adelphi, è il suo libro più noto*

<i>Le sue voci italiane sono quelle di Milena Zemira Ciccimarra e adesso, direttamente dal coreano, quella di Lia Iovenitti: nuovo libro in uscita a giorni (Adelphi)</i>	<i>L'avvicinamento circospetto all'indefinito, ai «mali oscuri» dell'anima, spesso attraverso il racconto dei sogni, è un motivo ricorrente nelle sue opere</i>
---	---

GENNARO SERIO

■ Il dialogo con il proprio corpo, con il quale si intrattiene una relazione solo apparentemente intima, che all'improvviso rivela una perfetta estraneità. Le ferite della psiche, ricucibili attraverso il tentativo di esprimere l'io con i mezzi della scrittura. Un lirismo discreto, misurato in immagini poetiche spiazzanti, enigmatiche, condotto da una voce dolente e indomita: sono tra gli elementi fondanti della narrativa della sudcoreana Han Kang – nota da noi soprattutto per *La vegetariana* (2007, Adelphi 2016) –, alla quale ieri l'Accademia di Svezia ha attribuito il premio Nobel per la letteratura: prima del suo paese a vincerlo, e raro caso in cui il riconoscimento supera i confini delle lingue parlate in occidente (negli ultimi trentacinque anni era toccato soltanto ad altri due scrittori, sempre dall'estremo oriente: il cinese Mo Yan, e il giapponese Oe Kenzaburo, mentre l'altro cinese premiato, Gao Xingjian, vive a Parigi e scrive da tempo in francese).

E PROPRIO QUELLA della difficoltà linguistica è una delle questioni affascinanti sollevate da questo Nobel: in inglese e francese sono disponibili rispettivamente quattro e cinque delle sue opere, in svedese (la prima lingua degli accademici di Stoccolma, che si presume in maggioranza non conoscano il coreano) tre. In italiano quattro, mentre un quinto è in uscita tra pochi giorni, da Adelphi come i precedenti.

Dunque un premio attribuito a un'opera concentratissima (tutti testi brevi), e a un'autrice relativamente giovane (Kang non ha ancora compiuto 54 anni: nei centotrenta anni di storia del Nobel, soltanto una quindicina di persone lo hanno ricevuto quando erano più giovani di lei. L'ultimo ad averlo avuto prima dei 53 anni è Brodskij, nel 1987).

Con poco meno di venti titoli editi in Corea del Sud – tra narrativa, saggi e poesia –, si può dire che Han Kang sia una scrittrice che ci è in gran parte sconosciuta. Da quei quattro titoli emana una forza evocativa della quale, una volta interrotta la lettura, è

difficile liberarsi. E questo si deve anche al velo di mistero che li avvolge, e che spesso invoglia a ritornare su pagine già lette come se contenesse un enigma passato davanti agli occhi troppo in fretta.

DEI TESTI USCITI in Italia, quello che più di tutti lavora a tessere con il suo lettore una relazione ambigua è *L'ora di greco*, il romanzo più «letterario» di Kang, e il più sfuggente, incentrato su una serie, simbolica e concreta a un tempo, di questioni semantiche, che lavorano a costruire un ponte fragile, ma essenziale alla protagonista, per mettersi in cammino al di sopra dell'abisso nel quale la sua mente è sprofondata. La trama è infatti incentrata sulla convalescenza di una voce narrante che, qui come negli altri libri di Kang, de-



ve affrontare un dolore capace di intrappolarla, fino impedire la facoltà di parlare. Dolore che si sottrae innanzitutto alla sua definizione (l'avvicinamento circospetto all'indefinito, ai «mali oscuri» dell'anima, è il *leitmotiv* delle opere di Kang, il lavoro che esse si sono assegnate e che conducono con una certa, ossessiva grazia). La donna (coreana) trova la via di uscita nello studio di una lingua per lei aliena, la lingua di Platone, e attraverso di essa, e un incontro fortunato, sembrerà infine ritrovare un precario equilibrio.

LA FAMA ha raggiunto Kang quando, in Inghilterra nel 2015, e poi in tutto il mondo, è stato tradotto *La vegetariana*, che arrivò a noi passando dalla edizione inglese, nella versione di Milena Zemira Ciccimarra (molto apprezzata su queste pagine, a suo tempo, da Remo Ceserani), mentre gli ultimi titoli hanno trovato una traduttrice dal coreano, Lia Iovenitti. È questo il libro che ha stabilito Kang come «caso letterario». Il compito di raccontare *La vegetariana* è distribuito fra diversi narratori, messi davanti al comportamento, ai loro occhi incomprensibile, della

donna di cui parlano: alla protagonista – che in seguito a un terribile sogno ambientato in una «foresta oscura» e sanguinolenta decide di smettere di mangiare carne e via via di «trasformarsi in una pianta» – viene dunque negata la parola, ciò che rende il suo mondo interiore intangibile e ne fa una sorta di allegoria fuori cornice, che tracima nel testo solo attraverso il racconto dei suoi sogni, via via affioranti, in corsivo, nel romanzo.

I NARRATORI – suo marito, sua sorella, suo cognato – riversano nel libro tutta la loro impotente rabbia, e l'ottusità maschilista: questo ha fatto da volano alle interpretazioni più scontate del libro (femministe, ecologiste, allusive del sempre più diffuso e sentito tema della anoressia nervosa), propizionate forse il successo planetario. Ma la bellezza della *Vegetariana*, che così si esaurirebbe troppo presto, è altrove. Fu detto che l'idea del romanzo era venuta a Kang quando da ragazza si innamorò del verso del poeta coreano Yi Sange: «Ritengo che gli esseri umani dovrebbero essere piante». Attorno a questa immagine elusiva, e innanzitutto meditativa, la scrit-

trice coreana costruisce quella che Ceserani definì la sua «allegoria moderna», grazie a «la compattezza della narrazione, la concentrazione tematica e formale (che fa pensare alla poesia), la incisività di alcune invenzioni simboliche»: tratti che si possono estendere a tutta l'opera di Kang, e accomunano *La vegetariana*, per esempio, al breve dittico *Convalescenza* (Adelphi, 2019).

Non dico addio, il romanzo di prossima pubblicazione da Adelphi (era previsto il 5 novembre, probabilmente arriverà prima), comincia con un vivido e angosciante sogno, ambientato in un cimitero immerso nella neve: il suo primo capitolo rimanda direttamente al massacro di Gwangju, del maggio 1980, compiuto dai militari coreani subito dopo il golpe di Chun Doo-hwan, cui Kang dedicò il polifonico e durissimo *Atti umani* (Adelphi, 2017). Ma è tutta la narrativa di Han Kang a essere intessuta di racconti onirici, la terra dell'indecifrato in cui la scrittrice coreana si reca volentieri in visita, alla caccia di quanto i suoi personaggi hanno celato a se stessi, e che preme disperatamente per essere restituito alla luce.

L'adattamento teatrale di Daria Deflorian

«*La vegetariana*», il romanzo più famoso della scrittrice sudcoreana (pubblicato in Corea del Sud nel 2007 e in Italia da Adelphi nel 2016) sarà presentato, nell'adattamento teatrale di Daria Deflorian, al [Romaeuropa Festival](#) dal 29 ottobre al 3 novembre (Teatro Vascello) dopo il debutto in prima nazionale al Teatro Arena del Sole di Bologna per Ert (dal 25 al 27 ottobre). La tournée continuerà poi in Francia. Deflorian porta in scena insieme a Monica Pisceddu, Paolo Musio e Gabriele Portoghese il gesto misterioso, irrazionale quanto politico di Yeong-hye, protagonista del libro, una donna che sceglie di non mangiare più carne per favorire il graduale processo di metamorfosi, cercando di diventare essa stessa vegetazione.